

5° Domenica di Quaresima B

1° Lettura (Ger 31, 31-34) La promessa di una nuova alleanza

La missione alla quale Dio chiamò Geremia fu anzitutto quella di denunciare pubblicamente l'allontanamento dalla vera religione: l'idolatria.

Nessun profeta dell'Antico Testamento sembra aver avuto una vita più tragica di Geremia. Incompreso, perseguitato e perfino minacciato di morte, Geremia, timido, ma amico di Dio, non cessa di lanciare angosciati appelli alla conversione, non esita ad indicare i responsabili che hanno deviato il popolo. Il suo libro è una lunga serie di correzioni, rimproveri ed aspre minacce. In esso però vi è anche posto per il tema della speranza e a questo tema si lega il brano di oggi. Geremia cerca di infondere nel popolo la speranza del ritorno.

Dio rimane fedele, non rinnega il suo popolo e la sua promessa. Al termine dell'esilio Dio visiterà nuovamente il suo popolo, stabilirà una alleanza nuova, più solida di quella antica. Questa non sarà più impressa su tavole di pietra ma avrà le sue radici nel più profondo del cuore.

Questa nuova alleanza stabilisce dei rapporti personali tra ogni credente ed il suo Dio e **ciascuno sarà pure responsabile personalmente di ciò che farà.**

Quest'ultimo concetto della responsabilità personale, che troviamo anche in Ezechiele, è un concetto nuovo per quel tempo. Infatti, la vita ed il pensiero di Israele erano guidati dal concetto della responsabilità collettiva: tutti si sentivano solidali e fortemente legati in tutti gli affari della vita, religiosi compresi.

La religione incarnata nell'Alleanza era andata vuotandosi e, a poco a poco, si era ridotta ad una scorza artificiale e vuota destinata a nascondere i più abominevoli disordini. Se fino ad allora tutto era stato rituale, esteriore, giuridico, scritto su tavole di pietra, ora "verranno i giorni" in cui la religione sarà personale, interiore, vissuta, soprannaturale: scritta nel cuore stesso dell'uomo.

I versetti 35-37 (non compresi nella lettura di oggi) sono la conferma finale della solidità della parola divina, della permanenza di questa alleanza nuova tra Dio e l'Israele dello Spirito e della Fede. L'amore e la misericordia divina sono stabili come le leggi che guidano le stelle e l'inaccessibile opera creatrice di YHWH.

Questo brano di Geremia è uno dei vertici dell'Antico Testamento; propone arditamente il superamento dell'antico patto del Sinai per una nuova alleanza con il Signore. Alle tavole di pietra subentrano le tavole di carne del cuore umano trasformato. Alla imposizione quasi estrinseca si sostituisce la "conoscenza" interiore fatta di adesione nella volontà, nell'intelligenza, nell'affetto e nell'azione; alla legge si sovrappone la grazia, al peccato succede il perdono, al timore la comunione intima.

* Dopo il fallimento dell'antica alleanza (v.32) il disegno di Dio appare in una luce

nuova. Dopo una catastrofe che lascerà sussistere unicamente un "resto", sarà nuovamente conclusa un'alleanza eterna (v.31) come al tempo di Noè.

La novità dell'alleanza poggia su tre punti: 1) l'iniziativa divina del perdono dei peccati (v.34); 2) la responsabilità e la retribuzione personale (v.29); 3) l'interiorizzazione della religione: la legge cessa di essere solo un codice esterno per diventare un'ispirazione che tocca il "cuore" dell'uomo (v.33); sotto l'influsso dello Spirito di Dio che dà all'uomo un cuore nuovo, questi è capace di conoscere Dio. Questa alleanza nuova ed eterna, proclamata nuovamente da Ezechiele e Isaia, verrà inaugurata dal sacrificio di Cristo (Mt 26,28) e gli apostoli ne annunzieranno il compimento.

2° Lettura (Eb 5, 7-9) la passione di Gesù nella lettera agli Ebrei

Il brano di oggi, chi rievoca l'agonia del Getzemani, ci mostra Gesù veramente, perfettamente uomo, sofferente, in preda alla angoscia ed alla paura, che supplica il Padre, se possibile, che gli sia risparmiata un po' di tanta sofferenza. Tuttavia si affida, senza riserve, alla volontà ed all'amore del Padre e fa la Sua volontà con un gesto di totale abbandono che è donazione libera e completa e perciò feconda di vita. La preghiera di Gesù è la più umile delle preghiere, è quella che nasce dal bisogno, ed è anche supplica insistente implorante che nasce da una situazione di estrema, assoluta afflizione.

La lettera agli Ebrei ci dice che Gesù non solo ha pregato e supplicato, ma ha gridato e pianto "**con forti grida e lacrime**" in una situazione di angoscia che non si può trattenere in sé, ma che deve sfociare in una ricerca di aiuto. Gesù si pone davanti a Dio con tutto se stesso, senza ritegno, senza finzioni, in tutta la sua verità.

Gesù è uomo di sentimenti assolutamente umani e non c'è ragione di meravigliarsi se ha pianto per la sua vita spezzata, anzi, non sarebbe umano se così non fosse.

Gesù prega il Padre perché Lui può liberarlo da quella morte; per questo prega, altrimenti non avrebbe senso. Di fronte alla necessità, infatti, c'è posto per la ribellione, ma non per la preghiera. Se il Padre non lo salva dalla croce non è perché non possa farlo, ma perché la Croce rientra in un suo disegno.

"**Fu esaudito**". Il Padre esaudisce il desiderio del Figlio, ma come, se poi ugualmente questi muore? Gesù non fu liberato dalla morte, ma dalla paura e dall'angoscia della morte "Alzatevi, andiamo" (Mc 14,42; Mt 26,46); "Alzatevi e pregate" (Lc 22,46) dice infatti ai discepoli dopo la preghiera e ormai deciso nelle sue azioni, come colui che ha ritrovato la sua serenità e ha ripreso in mano la situazione.

È così anche per noi, Gesù non ci libera dalle prove (non ha la figura di un mago), non ci sottrae alle difficoltà, ma ci aiuta a superarle con la forza che viene dalla consapevolezza della sua presenza al nostro fianco e dal fatto che lui per primo ha percorso il nostro cammino.

Altra interpretazione possibile e da molti condivisa è che "fu esaudito" non nel senso che egli sia stato sottratto alla morte, che era lo scopo della sua vita (Gv

12,27); ma è stato sottratto al suo potere (At 2, 24s) mediante la risurrezione e Dio ha trasformato questa morte in una esaltazione di gloria.

“**per la sua pietà**”: questo termine indica il sentimento orizzontale di comunione con l’altro: è l’esperienza dalla condivisione. Con questa parola la religiosità di Gesù è completa: oltre alla sua libera obbedienza al Padre indica il suo atteggiamento di servizio, amore e assoluta gratuità che non si riferisce solo al momento del Getzemani, ma all’intera sua vita.

“**Pur essendo Figlio**”. Gesù ha gridato e pianto e la sua preghiera al Padre è la preghiera di ogni uomo, umanissima e tuttavia egli è il Figlio.

Gesù però non soltanto ha patito, ma attraverso il “patire” “**ha imparato**” dove il verbo greco esprime e descrive l’alunno o il discepolo che apprende cose che non sapeva, giungendo non solo a conoscere fatti e notizie prima ignorate, ma a comprenderne il senso. Gesù, pur essendo Figlio, ha imparato, cioè **ha compiuto un cammino di apprendimento**, come tutti gli uomini, dalla vita e in particolare dalle sofferenze (“le cose che patì”). Ciò che Gesù ha imparato è la realtà fondamentale dell’uomo, l’atteggiamento più essenziale, e anche il più difficile, che l’uomo è chiamato ad assumere se vuole essere nella verità di Dio e di se stesso: **l’obbedienza**, parola che di per sé significa “ascolto, dare ascolto”.

Soffrendo, Gesù ha obbedito e insieme ha “capito” che cosa significhi veramente obbedire. Ha capito che cosa significhi essere “uomo davanti a Dio”, ha conosciuto la debolezza e la paura di fronte alle richieste di Dio e ha capito che solo con la preghiera si può ritrovare fiducia e serenità. L’atteggiamento obbediente e ossequioso di Cristo ha fatto sì che Dio lo abbia “**reso perfetto**” (v.9); questo termine va inteso nel senso che “rese perfetto se stesso attraverso il suo perfetto sacrificio”: quale “**sacerdote**”, infatti, lui stesso era il sacrificante e il sacrificato.

Per questo divenne fonte di eterna salvezza per tutti quelli che gli sono fedeli.

Se Gesù fosse sfuggito a questa esperienza che non è solo sofferenza fisica, ma per gran parte anche religiosa (è stato infatti condannato proprio da coloro che rappresentavano il suo stesso Dio, suo Padre), non sarebbe stato uomo vero e l’incarnazione sarebbe rimasta come a metà, come incompleta.

Vangelo (Gv 12, 20-33) Solo se il chicco muore produce molto frutto

Alla folla, nella quale sono mescolati pagani e simpatizzanti, Gesù propone l’immagine del grano che deve morire. Cosciente della necessità della sua morte, conosce la fecondità del suo prossimo sacrificio per il mondo intero.

Paradossalmente la morte è elevazione e glorificazione: essa manifesterà chi è Gesù ed il cambiamento che ha provocato nel destino degli uomini.

Vivere è morire, guadagnare è perdere e Gesù parte non per abbandonare ma per ritornare più profondamente e stabilmente. Per l’evangelista Giovanni non c’è un venerdì santo disperato: salire sulla croce significa andare verso la gloria. Questo episodio sta ad indicare che è giunta l’ora nella quale l’opera di Gesù e il suo vangelo si apriranno a tutti gli uomini e cadranno tutte le frontiere che lo impedivano (v.25).

Immediatamente dopo aver proclamato la legge universale del servizio e dell’autosacrificio, Gesù si turbò. E’ la versione che Giovanni dà della scena del

Getzemani. In Giovanni la glorificazione avviene attraverso la Passione. Per Giovanni, Gesù nella passione continua ad essere re e agisce con autorità e un grande dominio della situazione.

Gesù era cosciente di questa mutua glorificazione tra lui e il Padre, per questo la voce non venne per lui, ma per i credenti, perché sapessero che il Padre è in azione nelle opere del Figlio, che le approva e si identifica con esse. Altri non udirono quella voce unicamente perché non erano credenti.

Sulla scia di Gesù anche il discepolo affronta la sua “ora”, quella della morte, sapendo però che attraverso essa egli si affaccerà alla “vita eterna” che è sinonimo di piena e perfetta comunione con Dio. La vita di Gesù non è mai stata un’astratta enunciata di precetti, è esempio vissuto in prima persona fino allo smarrimento e allo strazio. “Il braccio orizzontale della croce accoglie l’intera umanità e la sua realtà mentre quello verticale ci indirizza a Dio; ma i due bracci sono intimamente connessi nel cuore di Cristo uomo e Dio” (S. Agostino).

C’è chi pensa che la fede sia una garanzia, una specie di polizza assicurativa contro gli infortuni della vita, una dottrina che insegna a “comportarsi bene” e a non fare del male a nessuno. Gesù presenta un quadro radicalmente diverso ed una legge molto più esigente: essere cristiani significa seguire Gesù. Chi si aggrappa al proprio egoismo e alle illusioni umane (potere, successo, sessualità) conoscerà una esistenza sterile, chiusa. Chi invece sa dimenticare sé stesso e offrire con amore la propria vita, se la ritroverà in pienezza. Il valore di una persona è legato a ciò che dona. “**Non meritò di vivere chi visse sol per sé**”(P. Cazzulo).

* 27. “*ora l’anima mia è turbata*”: richiama il v. 23 ed esprime il turbamento di Gesù al sopraggiungere dell’ora; è ciò che nei Sinottici avviene nel Getzemani e per molti aspetti evoca quelle immagini: angoscia davanti all’“ora” che si avvicina, appello alla pietà del Padre, accettazione del sacrificio, conforto venuto dal cielo.

Notevoli tuttavia le differenze: Cristo rimane in piedi, il suo appello alla pietà resta allo stato di combattimento interiore (Gv); “si inginocchiò” (Lc), “cadde a terra bocconi” (Mt e Mc).

28. “*Il tuo nome*” designa la persona stessa del Padre. Gesù si offre alla morte per compiere l’opera che glorificherà il Padre manifestando il suo amore per il mondo.

Nella gloria del Padre, sua origine e fine ultimo (Mt 6,9), si situa e attiva anche la missione e gloria del Figlio (v.23), approvata da “una voce dal cielo”.

31. “*Il principe di questo mondo*”: allusione a colui che ostacola l’opera di Gesù e che Giovanni chiama anche Satana, il Diavolo, il Maligno.

“*mondo*”: il termine assume in questo contesto una valenza negativa, simbolo di tutto ciò che è ostile a Dio.

32. Allusione all’elevazione del Cristo sulla croce (v.33), contemporaneamente alla sua “elevazione” al cielo il giorno della risurrezione, poiché i due avvenimenti sono due aspetti dello stesso mistero.

33. Qui l’autore suggerisce che quanto detto riguarda la morte di croce che in Gesù diventa gloriosa, segno universale di salvezza, cessando così di essere solo morte (= la caratteristica di questo mondo chiuso in sé, regno della morte).